

Io credo, sostieni la mia poca fede

Come può parlare la Bibbia in un testo della “pienezza della fede” (Ebrei 10,22), dunque di una piena coscienza della fede, e in un altro di una fede “grande come un granello di senapa” (Luca 17,6), il più piccolo tra i semi? Come intendere il rapporto tra queste due affermazioni, come collocarle concretamente nella nostra vita? Il padre del bambino epilettico ha osato dire a Gesù in una sola frase con la forza che solo l’angoscia può dare: “Io credo, Signore, aiutami nella mia incredulità” (Marco 9,24).

La fede può essere percepita come una realtà austera. Si sente dire che basta la “sola fede”. E si insiste allora sulla spogliazione di sé: colui che crede deve accontentarsi della fede e di non possedere null’altro, di non pretendere alcuna prova, di non aver visto, di non sapere e persino di non capire e di non provare alcuna sensazione. Eppure c’è forse qualcos’altro che determini in modo così pesante la nostra vita quanto questa fede apparentemente tanto austera? Nulla ha tanto influenzato le decisioni della nostra vita e ne ha sostenuto la continuità quanto questo poco o nulla di fede. Senza paura di essere smentiti possiamo affermare che la fede è tutto nella nostra vita e, al limite, si può allo stesso tempo affermare che essa è poco o nulla. Impossibile mostrare che cosa essa sia in sé stessa. Io non l’ho, non la possiedo. Il dubbio la segue molto da vicino, la perseguita, come l’ha così bene espresso il padre del figlio epilettico.

Il dubbio sarebbe quindi come il verme già presente nel frutto agli inizi e che finirà per farlo marcire e cadere a terra? Non necessariamente. Se il dubbio è sempre possibile, significa che Dio non vuole forzarci mai la mano perché rispetta fino in fondo la libertà del nostro cuore. Verrebbe la voglia di dire: il dubbio deriva dal fatto che Dio ha fiducia in noi e desidera vivere con noi una relazione in cui assolutamente nulla sia costrittivo. Il dubbio può essere pericoloso: al di sotto di esso s’apre un abisso. Tuttavia non possiamo mai considerarlo un elemento estraneo o falso. Esiste perché esiste la fede.

Certamente, la situazione nella quale viviamo oggi rende la presenza del dubbio più insistente che mai. In altri tempi si poteva credere assieme ad un’intera comunità di credenti, sostenuti dalle convinzioni di un corpo sociale, si trattasse della parrocchia o della Chiesa nel suo insieme. Oggi, anche se ci sforziamo di appoggiarci sulla fede di tutti gli altri testimoni, il sostegno del corpo sociale non funziona più allo stesso modo. La fede è divenuta molto più personale. Talvolta ci distingue perfino da quelli che ci sono più vicini. E, divenuta una scelta personale, inevitabilmente s’è resa più fragile.

Inoltre, la scienza moderna ha la tendenza a confinare la fede nell’ambito strettamente interiore. Anche senza volerlo sempre direttamente, rischia di colpire la fede nella sua stessa natura. La fede in Cristo, infatti, si colloca sempre nella Storia e ci spinge a compiere una missione su questa terra. Relegando la fede nell’ambito interiore, le scienze esatte, ma anche le scienze umane come la psicologia, potrebbero renderla molto più fragile, poiché le toglierebbero l’impatto sulla vita concreta, la disimpegnerebbero dalla

Storia. Così, a causa di ciò, anche il dubbio si fa più insistente. Ma non dobbiamo lamentarci di questa situazione, poiché la vera natura della fede può addirittura venirne esaltata.

Il movimento verso Gesù

Si è detto più volte, e a ragione che, nel Nuovo Testamento, credere non consiste innanzitutto nel considerare vere e nell'accettare alcune verità difficili da capire. La fede non vi viene presentata neppure come quella grande capacità di "resistenza" che ha caratterizzato certi ambienti giudei dei tempi di Gesù quando le promesse di Dio tardavano drammaticamente a realizzarsi.

Potremmo dire che, nel Nuovo Testamento, la fede ha in primo luogo il carattere di un movimento e che consiste in una scelta: quella di "andare incontro a Gesù". Dovremmo forse anche dire che prima di essere un "movimento verso", è più essenzialmente una sete, un desiderio: "Se qualcuno ha sete, venga a me e beva, colui che crede in me" (Giovanni 7,37). Se in questo testo Giovanni crea un parallelo tra "venire a" e "credere in" (cfr 6,35), sa anche che questo "venire a Gesù" dipende da una segreta e profonda attrazione che il Padre ha già esercitato sul cuore (6,44).

Quindi, in primo luogo, la fede non consiste in alcune verità o in promesse riguardanti il futuro e neppure in qualche illuminazione riguardante l'esistenza di un Dio trascendente. Inizia con un "andare verso" in direzione della persona di Gesù, e questo andare nasce da una certa sete. Nel segreto il cuore è già stato toccato, già è stato attratto. Con l'incarnazione, con la presenza di Gesù come essere umano, la fede assume in primo luogo una forma estremamente semplice: un certo desiderio può già contenere in sé stesso l'inizio della fede; un movimento significa già l'inizio di un cammino.

In molti luoghi del Quarto Vangelo, possiamo seguire questo movimento. Il capitolo 9 racconta la guarigione del cieco nato. All'inizio, costui sa soltanto di essere stato guarito da "quello che viene chiamato Gesù" (v. 11). Un po' oltre afferma già che "è un profeta" (v. 17). Di fronte alla contestazione, fa un ulteriore passo avanti: per lui non può trattarsi che d'un uomo di Dio, poiché se non fosse venuto da Dio non avrebbe potuto far nulla (v. 31 e 33). E infine, quando incontra di nuovo Gesù e scopre in lui il Figlio dell'Uomo, china la testa fino a terra e dice. "Io credo" (v. 35 e 38). Che cammino ha percorso! All'inizio solo vaghe nozioni, poi la percezione di un mistero e infine un gesto di adorazione. Lui che non poteva vedere per nulla è ora così colpito che il fatto di poter vedere non conta più per il momento. La luce che ha ricevuto è ormai interiore e tale luce gli basta.

Nel capitolo 20 vengono descritti vari percorsi di fede. Pietro e Giovanni corrono verso il sepolcro. Lo scoprono vuoto con le bende ripiegate con cura. Del discepolo amato il Vangelo dice che "vide e credette" (v. 8). Non è detto che cosa credette. Aveva un presentimento? A Maria di Magdala è stato concesso di vedere il Risorto. Lo ha riconosciuto quando l'ha chiamata per nome (v. 16). La sera dello stesso giorno anche gli apostoli hanno potuto vedere Gesù. Hanno constatato i segni della Passione. Ma è soffiando su di loro, cioè donando loro la sua stessa vita, che Gesù pone la fede nei loro cuori (v. 20 e 22). Ma il percorso di questo capitolo finisce solo con Tommaso. Egli non riusciva a credere ma, alla presenza di Gesù è rimasto sconvolto, certamente perché

poteva constatare i segni della Passione, ma probabilmente altrettanto se non di più, perché s'è reso conto che Gesù gli aveva letto nel cuore. Quando Tommaso dice: "Mio Signor e mio Dio!", l'ultima parola suppone ancora una volta l'adorazione (v 27-28).

Ciascuno può far suo l'uno o l'altro momento di questi itinerari. Quello che colpisce, mi sembra, è che tutti i personaggi inizino con molto poco e che, strada facendo, il Cristo si renda presente molto di più di quanto possa supporre colui che lo cerca. Anche di noi stessi possiamo affermare: ci siamo messi in cammino con quasi nulla in mano e, man mano avanzavamo, ci siamo resi conto che colui verso il quale stavamo dirigendoci ci conosceva già. Una certa attrazione da parte sua ci aveva preceduto. La fede non è una di quelle realtà che si possono misurare poiché non consiste soltanto in un "movimento verso". Essa è già in se stessa la presenza di colui verso il quale stiamo andando.

Il Cristo in noi per mezzo della fede

Da quando Gesù non si trova più presente fisicamente in mezzo ai suoi, il movimento verso di lui non si esprime più con uno spostamento materiale verso la sua persona, come accadeva prima della risurrezione. Chi crede in lui fa ancora un passaggio, ma esso consiste ora nell'abbandonarsi a lui, nel consegnarsi e lasciargli dello spazio nella propria vita. Il paradosso della fede diventa ancora più evidente: essa non è quasi nulla e tuttavia è la realtà che conta più di ogni altra. Consiste nell'aprirgli costantemente la porta del nostro cuore, sapendo che egli si trova già nell'intimo di noi stessi. C'è forse qualcosa di più povero e di più gratuito di tale situazione: aprire la porta a qualcuno che è già in casa? Il Cristo non abita in me come uno straniero che vorrebbe farmi sloggiare. È presente come colui che mi ama, che s'è collocato al posto mio, che nel suo amore è più presente a me stesso di quanto non lo sia io. E tuttavia spetta a me aprirgli continuamente la porta, dato che tra me e lui ogni cosa è strettamente personale e nulla può realizzarsi senza di me, automaticamente. Tutto ha il colore di una relazione viva.

San Paolo esprime questo con molta finezza: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me; tuttavia quello che vivo oggi nella mia carne (la condizione debole e mortale), lo vivo nella fede nel Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Galati 2,20). Il Cristo è presente perché ci siamo dati a lui dopo aver creduto in lui: ormai non sono più io che vivo ma è lui che vive in me. Tuttavia, fintantoché siamo in questa vita, possiamo vivere questo solo nella fede, consegnandoci continuamente a lui, abbandonandoci a lui nell'apertura del cuore.

In tal senso possiamo capire san Giovanni quando descrive la fede come "la vittoria che ha trionfato sul mondo" (1 Giovanni 5,4). Giovanni non sta suggerendoci di pompare la fede al punto da far sì che il mondo non abbia più alcuna presa su di noi e non possa più sedurci. No, egli ci ricorda che, giungendo alla fede, abbiamo permesso al Cristo di entrare nella nostra vita e, grazie a ciò, il mondo è stato smascherato con tutta la sua ambiguità. Manteniamo quindi ormai aperta la porta al Cristo, a lui che "in noi è più forte di chi è nel mondo" (1 Giovanni 4,4). Da questo momento possiamo affermare che è lui la nostra fede.

San Paolo, d'altronde, usa un'espressione curiosa: "la fede del Cristo" (per esempio Filippesi 3,9). Non si tratta soltanto di una fede nel Cristo quindi di un riconoscimento di che cosa sia il Cristo e di un abbandono fiducioso in lui. C'è di più: la fede ci giunge da lui

come un dono; si tratta della fede del Cristo stesso ed io la ricevo come un mezzo che mi unisce a lui e che mi fa vivere come lui è vissuto. Ancora una volta, la parte che spetta a me in tale fede è ben poca cosa. E tuttavia, tutto m'è donato con la fede. Quel "poco o nulla" determina l'intero mio modo di essere.

Chi sei tu?

Giunto a questo punto della riflessione, voglio occuparmi di due domande che vengono poste nei Vangeli: l'una è rivolta a Gesù e l'altra è lui stesso che la pone a noi.

La prima è quella che la gente poneva a Gesù: "Chi sei tu?" (Giovanni 8,25).

Crederci è difficile a causa della natura stessa della fede, perché ci espone a ciò che non può essere provato. Nella misura in cui la fede è autentica, porterà sempre con sé una certa fragilità, quasi inerente alla fede stessa. Tuttavia la difficoltà giunge anche dal problema dell'identità di quel Gesù nel quale voglio credere. Vorrei domandare a lui stesso: "Tu, chi sei?". Anche se è vero che la fede è in se stessa fragile, l'interrogativo nasce in fin dei conti proprio sulla tua persona, Signore Gesù. Chi sei dunque?

Se tu fossi stato una grande figura religiosa, potrei assumere la tua vita e i tuoi insegnamenti come regola per la mia vita. Ma ti rimarrei distante, non crederei in te. A forza di invocarti nel mio intimo, potrei renderti a me vicino, ma rimarrei tuttavia al di qua della fede, non m'abbandonerei a te. Avrei forse addirittura la sensazione di non aver colto chi tu sia.

Sei stato talmente diverso dai personaggi religiosi più grandi dell'umanità. Certamente sei stato molto religioso: i Vangeli ci narrano come tu abbia pregato. Ma anche su questo punto sei talmente diverso. La tua vita ha pochissimo il carattere di un'ascesa. Non ti presenti assolutamente come un'emergenza geniale dell'umanità. Ascesi, meditazione, lotta, sofferenza non ti sono giovate per accedere ad uno stadio di esperienza superiore. In ben altro consiste il percorso della tua vita. Non si tratta di una lenta conquista o di una dura iniziazione oppure di un perfezionamento progressivo. Pur dovendo registrare una crescita umana, tu sei un essere che possiede una specie di dono, fin dall'inizio. Tutto in te dipende da quello che hai ricevuto nel tuo essere stesso, direi nella tua natura.

Quello che dici di Dio, non dai l'impressione di averlo scoperto al termine di un lungo cammino. Ne parli come se tutto fosse evidente. Sai parlare di Lui in tale modo che anche un bambino ti può capire. E quando dici che occorre amare i nemici – verità chiave di tutta l'esistenza umana sulla terra, verità ultima al di là della quale non è necessario cercarne una più profonda – tu l'esprimi non come il frutto di una laboriosa ricerca, ma come un'evidenza che esce dalla coscienza di te stesso. Non senti il bisogno di giustificare l'appello all'amore dei nemici, di offrirci le ragioni di tale verità. Sulla tua bocca è chiara e semplice.

Il bisogno che contraddistingue ogni esperienza umana di acquisire, di raggiungere, non caratterizza la tua vita. Piuttosto, se leggo i Vangeli, hai piuttosto l'aria di ricevere, di ricevere sempre in dono. Il tuo essere è interamente un dono dall'alto. Il linguaggio simbolico lo esprime bene: tu sei colui che viene dall'alto (Giovanni 3,31) Tu provieni da altrove. Nella tua vita c'è qualcosa di così naturale, di così innocente che si spiega solo in

questo modo. La tua origine appare del tutto diversa dalla nostra. Anche i più religiosi, i più formati non sono mai stati altrettanto semplici.

Quando faccio fatica a spiegarmi la tua nascita e la tua risurrezione, mi basta concentrare lo sguardo su quello che incontestabilmente sei secondo i Vangeli. Partendo da essi, ciò che mi sembra difficile, trova la sua collocazione. La tua stessa persona, il tuo comportamento manifestano che non sei di qui e che non posso giudicarti secondo le leggi di questo mondo. Tu sai donde sei venuto e dove vai (Giovanni 8,14). I due estremi della tua vita, la tua venuta e la tua dipartita, i due istanti nei quali terra è cielo si sono toccati, s'illuminano a partire dal centro, dove ti posso guardare vivere e agire.

Dono dall'alto, tu puoi solo discendere. Hai lo spessore di un grande dono. Tu sei "disceso" come dice il Vangelo (Giovanni 6,33 e 38) e discendi ancora. Tutto consiste in quel movimento: discendere, raggiungere coloro che si trovano più bassi e che sembrano irraggiungibili. Così la parola "dono" non spiega solo da dove vieni. Spiega anche dove tu vai. Torni a quel Padre dal quale provieni, ma vi ritorni con uno stesso identico movimento di dono gratuito. Il ritorno potrebbe chiamarsi salita, ma in realtà tu ritrovi il Padre soltanto lasciando che si realizzi totalmente il dono. Dinanzi allo spessore di un tale amore – amore del Padre che ti dona agli uomini e amore di te che ti spinge a donarti – la morte non ha più alcun potere. La barriera invalicabile è stata attraversata. Possiamo chiederti ora dove vai perché è stata aperta una via. Sei tornato al Padre e noi vi giungeremo assieme a te.

Sei stato spesso molto discreto su te stesso. Per parlare dell'origine e della fine della tua vita hai usato espressioni misteriose. È stata una tua scelta. Occorreva giungere a te per mezzo della fede. Spetta a noi ora indovinare il senso di tale discrezione.

Dov'è la vostra fede?

Se la fede non è innanzitutto un'adesione a certe verità, né la sottomissione ad un'affermazione che non può essere verificata, è dunque essenzialmente fiducia, consegna di sé stessi a un altro, alla sua parola o a quello che è capace di fare. Chi crede la finisce di misurare tutto sul metro di se stesso. Non rivolge lo sguardo verso di sé, ma si abbandona.

Tuttavia la fede in Gesù Cristo può crescere solo appoggiandosi sulla conoscenza. Man mano io avanzo ho sempre più bisogno di capire meglio colui che, all'inizio, m'aveva attirato a sé e m'aveva spinto ad accordargli la mia fiducia. La parola ebraica usata per esprimere la conoscenza indica più una comunione di persone che un approccio intellettuale. Volendo conoscere il Cristo, cerco di approfondire quanto posso sapere su di lui, come i vangeli parlino di lui e come gli altri scritti del Nuovo Testamento lo mostrino vivo.

In uno dei brani più personali che abbia scritto (Filippesi 3,4-11), san Paolo passa senza difficoltà dalla fede in Cristo alla conoscenza del Cristo. Se la fede gli fa lasciar da parte tutto ciò di cui si sarebbe potuto servire, per affidarsi unicamente al Cristo, la fede diventa necessariamente conoscenza personale del Cristo, nel concreto della vita, conoscenza della potenza della sua risurrezione e comunione alle sue sofferenze.

Dato che il Cristo non è un personaggio del passato e che vivere con lui non ha nulla di statico, la fiducia rimarrà sempre una caratteristica della fede. Saremo infatti messi incessantemente di fronte a situazioni imprevedibili. La vita stessa non ci permette mai di rimanere fermi. Ma, ancor più, è il Cristo stesso che ci chiama a seguirlo là dove egli ci precede.

Nessuno può far provvista di fiducia. Si può certamente acquisire una certa serenità e rendere più solide le proprie convinzioni. Ci si può imbevvere della parola “fiducia” e ripetersi a memoria i testi che ne parlano. Ma la fiducia che si accorda qualcuno si vive sempre in cammino. Un cammino che ci conduce a vivere situazioni inedite, un cammino che diventa talvolta impraticabile e ci fa scendere persino in una tale oscurità che sembra venirci a mancare ogni appoggio sensibile. Allora c'è solo Lui che conta. È impossibile guardare a se stessi. Occorre solo cercare di captare quel poco che si sente della sua voce, il piccolo bagliore che ancora riusciamo a percepire della sua luce. Talvolta l'angoscia può diventare tale che non si sente e non si vede più nulla.

Come, in simili situazioni, ha potuto il Cristo rimproverare ai discepoli la loro “poca fede” (Matteo 6,30; 8,26; 14,31; 16,8)? È forse possibile misurare la fede? Avrebbero dovuto possedere una quantità (una riserva) più grande di fiducia? In che senso la loro fede è stata insufficiente? Desiderava che si fossero mostrati in grado di far fronte o di risolvere la situazione da soli? È strano che l'evangelista Matteo abbia potuto mettere l'uno accanto all'altra in uno stesso versetto il rimprovero per la “poca fede” e la promessa fatta a chi ha “una fede grande come un granello di senapa” (17,20). Se la fede in sé non è che “poco o nulla”, come rimproverare coloro che hanno poca fede?

La fede dei discepoli avrebbe dovuto gonfiarsi fino al punto da cui poter afferrare la situazione dall'alto e dominarla? Ma un tale atteggiamento sarebbe stato così poco conforme allo spirito del Vangelo, alla fiducia semplice di uomini e donne poveri.

Forse allora l'espressione “poca fede”, indica piuttosto una fiducia troppo corta, che si ferma per strada come se ci fossero degli ambiti della vita per i quali non si sia possibile contare su Gesù, una fiducia magari riposta in Cristo solo nel campo spirituale o interiore incapace di scoprirne la presenza nella Creazione e nella Storia. È evidente che i discepoli non avevano fatto molta strada. Erano rientrati nel campo del possibile, invece di osare avanzare con quel “poco o nulla”, con il solo Gesù a disposizione. La loro fiducia aveva la vista corta.

Ho presenti nella mia memoria certe persone che, pur conoscendo il dubbio, si sono impegnate con grande audacia. Hanno saputo dare la priorità a quel lumicino ancora acceso della fede. Quella piccola luce aveva per loro infinitamente più peso dei più sagaci ragionamenti a loro disposizione. Così sono andate lontano e non si sono mai fermate. Una fede intera può dunque essere simultaneamente una fede piccolissima. Registra tutto quello che può turbarla, ma rifiuta di lasciarsi ridurre e di essere il motore di una parte della vita soltanto. La fede si fonda interamente su colui in cui crede. Non ha il fondamento in se stessa. Non ha che lui. E lui non lo si può fissare, rinchiudere, ridurlo alla propria dimensione. Egli ci precede sempre, lasciandoci l'impressione di non avere abbastanza fede.

Raccontando a modo suo la storia della tempesta sedata, san Luca sostituisce il rimprovero di Gesù ai discepoli (“perché aver paura, gente di poca fede?”) con una domanda: “Dov’è la vostra fede?” (Luca 8,25). Luca attenua dunque il rimprovero e sollecita una risposta da parte del lettore. Mi piacerebbe immaginarmi in una situazione simile e ascoltare come rivolta a me la domanda di Gesù. Mi pare che non mi sarei potuto impedire di rispondere: “Ma sei tu la nostra fede!” In noi manca la fede, è ovvio. Non è mai all’altezza del dono che ci è stato fatto e non riesce a far fronte alle situazioni critiche. Ma quando tu sei presente, io credo. Tu ti fai carico di tutto, anche della mia mancanza di fede. La tua presenza è presenza della fede.

La storia del padre del bambino epilettico citata all’inizio di questa riflessione mostra ancor meglio quanto Gesù sia vicino a chi non riesce a credere. Il padre si era avvicinato a Gesù dicendo: “Se puoi qualcosa, abbia pietà di noi e vieni in nostro aiuto” (Marco 9,22). Le parole “se puoi”, Gesù le rinvia al padre aggiungendo: “Tutto è possibile per chi crede”. Dice praticamente al padre: “Tocca a te aver fiducia”. Ma non ha atteso nell’esaudirlo, s’è messo accanto al padre e allorché costui non è giunto a credere, ha assunto su di sé anche tale atteggiamento. Ha creduto insieme al padre e l’impossibile s’è realizzato. Non dobbiamo pertanto pensare che una fede vacillante sia lontana da Gesù. Egli stesso viene in soccorso di coloro che fanno fatica a credere.

Una fede senza scappatoie

Nella seconda lettera a Timoteo, san Paolo evoca il ricordo della fede senza mezzi termini che Timoteo possiede (1,5). Una fede senza scappatoie è una fede senza ipocrisia. Una fede che non ammette fratture tra ciò che si crede e ciò che si vive. Si capisce che san Paolo lodi questo atteggiamento in Timoteo. Chi non lo farebbe guardando qualcuno che vive tutte le conseguenze della sua fede? Al contrario, rifiutarsi di mettere in pratica la fede, getta il discredito sugli stessi discorsi che riguardano la fede.

Ma ci può essere anche un’altra forma d’ipocrisia: utilizzare la fede per quello che essa non garantisce, cercare di oltrepassarla con le teorie più attraenti, più interessanti, più sottili, utilizzare il Cristo per cause che non sono quelle del Vangelo. Se è vero che ogni fede si sviluppa nella messa in pratica e nell’approfondimento della conoscenza, la fede stessa non può mai essere messa al servizio di fini interessati. Quello che essa dona rimarrà sempre nell’ordine della fede. Essa viene snaturata nel momento stesso in cui diventa ideologia o gnosi.

Sul piano intellettuale, per esempio, alla base di ogni riflessione deve rimanere sempre la fede. Si tratterà di una fede povera, ricevuta sempre di nuovo come dono. Non ci si può allontanare da questa base. E, nell’ambito della vita spirituale, le persone più avvedute non hanno mai cessato di ripetere che non sono i sentimenti o le esperienze straordinarie che ci garantiscono la comunione con Dio; questa si vive sempre a partire dalla più semplice apertura a lui, dato che ci viene offerta nell’assoluta gratuità e sarà sempre superiore a tutto quello che noi avremmo potuto fare per conquistarla. Come si esprime san Giovanni della Croce all’inizio della Salita al Carmelo: “La fede, la fede sola, è il mezzo più adatto e più proporzionato per unire l’anima a Dio”.

Misteriosamente è questa fede povera, questa “fede sola” che può divenire sorgente di riconoscenza. Essa appare una realtà così piccola e sembra avere così poca

presa sulla vita in questo mondo. E tuttavia come non ringraziare Dio per essere stati attratti dal Cristo, per aver imparato a conoscerlo più personalmente e per aver ricevuto una certa luce interiore su di lui? Riconoscenza dunque per il dono della fede, ma riconoscenza anche per il dono che è Cristo stesso. Dio, volendoci dire quello che egli è in se stesso, non poteva dirci nulla di più di quello che ci ha detto in Cristo.

Scrivendo a una Chiesa – quella di Colossi – nella quale si cercavano altre basi per avere la certezza e non ci si accontentava della sola fede, Paolo aggiunge in modo significativo, a ciascuna delle sue precisazioni e delle sue esortazioni, un appello al rendimento di grazie (Colossesi 1,12; 2,7; 3,15; 4,2). In effetti, anche se si sente assai debole, la fede si fortifica mantenendo gli occhi aperti su tutto quello che ci è stato donato e rendendo costantemente grazie per esso.

Una fede senza scappatoie non si presenta dunque come una fede ingenua che si rifiuta di andare avanti e di guardare i problemi in faccia. È piuttosto una fede che si lascia trasportare dalla riconoscenza e che mantiene così accesa la fiammella nel cuore. La spogliazione che tale fede comporta non ha nulla di triste né di austero poiché non è percepita come un dono di Dio scarso. Ci chiama piuttosto a vivere sempre più una relazione personale col Cristo nel senso in cui ne parla san Paolo ai Filippesi: “Ritengo ormai che tutto sia una perdita in confronto al guadagno sovremamente che è la conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore” (3,8). Se c’è una felicità nella fede – e i primi cristiani si dichiaravano felici di credere – tale felicità non proviene unicamente dalle prospettive aperte dalla fede. Essa consiste altrettanto nella conoscenza del Cristo, in una comunione concreta e intima con lui.

Certamente la nostra fede racchiude in sé elementi più impersonali. Il mistero della creazione e quello della presenza dello Spirito in tale creazione si radicano in un infinito che ci supera. Nel dialogo con le religioni dell’India ma anche di fronte alle scienze esatte, bisogna prendere coscienza di tutto ciò. Tuttavia il centro della fede rimarrà sempre la scoperta del Cristo, la relazione con lui, lo sguardo che cerca il suo volto. Gli elementi più impersonali prendono luce a partire dal centro. Così san Paolo può situare il Cristo nel suo rapporto con l’universo così com’è stato creato con tutte le sue dimensioni e la sua storia (Colossesi 1,15-20) e allo stesso tempo considerare le sue proprie sofferenze come un modo personale di comunicare alla sorte che è riservata ancor oggi al Cristo in questo mondo (Colossesi 1,24). Partendo dalla fede che gli arde nel cuore, si aprono per lui le prospettive più lontane.

L’adorazione

Alla fine del Vangelo secondo Matteo, l’apparizione del Cristo risorto colpisce i discepoli presenti a tal punto che cadono in ginocchio dinanzi a lui in un gesto di adorazione. L’evangelista nota che “alcuni tuttavia dubitavano” (Matteo 28,17). Nel momento conclusivo del messaggio del Vangelo è dunque chiaro che Dio non s’impone e non costringe nessuno. Ciascuno vive la sua libertà, anche colui che esita.

Trovare l’una accanto all’altro l’adorazione e il dubbio può aiutarci a capire meglio sia l’adorazione che la fede. L’adorazione non è quello che ci si immagina spesso, un prosternarsi forzato come se ci si trovasse dinanzi ad una potenza realmente superiore dinanzi alla quale non resta che cedere e curvare la schiena. Non si confonde neppure con

un gesto rituale che può rimanere assai esteriore. Anche se si esprime per lo più con un gesto del corpo (nella Bibbia: appoggiare la fronte al suolo), essa proviene dall'interno, come ci ha ben mostrato il racconto del cieco nato. Quell'uomo che riesce infine a vedere non ha più bisogno di guardare il Cristo nella misura in cui la guarigione lo illumina interiormente e si prostra (Giovanni 9). Neppure Tommaso ha ormai più bisogno di toccare le piaghe. Sapersi riconosciuto nel proprio dubbio oltrepassa ogni constatazione materiale. Da lui sgorga ormai solo l'adorazione (Giovanni 20).

Altrove nel Vangelo secondo Giovanni, Gesù parla di un'adorazione "in Spirito e verità" (Giovanni 4,23-24). L'espressione "in Spirito" vuol dire in primo luogo: secondo la natura spirituale di Dio – Dio è Spirito – dunque senza essere legato a tale o tal'altro particolare né a tale o tal'altra rappresentazione esteriore. Ma l'espressione non può non voler dire pure che tale adorazione è animata interiormente dallo Spirito stesso che accorda il nostro cuore sul tono di Dio. E se "in verità" indica certamente l'opposizione a ogni conoscenza ancora imperfetta riguardo a Dio, non possiamo escludere l'idea che in questa espressione la verità sia anche quella di cui l'essere umano è intimamente convinto. Si tratterà di un'adorazione autentica, percepita interiormente come legittima e per nulla forzata.

Tuttavia la semplice parola "adorazione" può facilmente far credere che in essa ci sia qualcosa di elevato, riservato a coloro che hanno una fede forte. Una massima di san Giovanni della Croce può aiutare a cogliere meglio che cosa si deve intendere per adorazione: "Il Padre ha pronunciato una sola parola, il Figlio; e in un silenzio eterno non cessa di pronunciarlo; a noi il compito di ascoltare quella parola nel silenzio".

Il silenzio di Dio costituisce una prova per chi vuole credere. Certamente il silenzio prova che Dio non s'impone a nessuno, ma per molti Dio è fin troppo silenzioso. Coloro che hanno parlato in suo nome hanno fornito idee giuste su di Lui e la conoscenza della sua volontà, ma non ci hanno aperto lo sguardo sulla sua natura vera e non ci hanno mostrato il suo cuore. Per ottenere questo occorre attendere il Figlio. In lui, Dio ha rotto il silenzio. In lui ha espresso il massimo possibile di chi Egli sia, non per mezzo di discorsi, ma con una vita umana come la nostra, una vita che si dona. Mai Dio avrebbe potuto fare di più. Nulla potrebbe mostrare di più chi Egli sia da sempre e fino a qual punto Egli ami.

È quell'unica parola che risuona oggi senza mai cessare. Dio non ne aggiunge altre. Egli la ripete sempre di nuovo. In questo senso si può dire che essa risuoni nel silenzio, non essendo coperta da altre affermazioni. Per captarla l'anima deve adeguarsi a tale silenzio, oltrepassare il bisogno di risposte frettolose e di soluzioni facili. La parola proviene dal cuore di Dio che apre il suo cuore e cerca il nostro, facendo appello a ciò che siamo nel più profondo di noi stessi. Essa va da un cuore a un altro cuore.

Quello che allora capisco è che in lui non c'è che amore. E lo capirò sempre di nuovo. Per lontano che possa arrivare nella mia ricerca di Dio, non giungerò mai alla fine di questa verità. Sempre dovrò accoglierla nel silenzio, in un silenzio che cerca di giungere al silenzio di Dio.

Capire la venuta di Gesù su questo sfondo di silenzio apre all'adorazione. Già il semplice fatto che il silenzio sia stato rotto ci sconvolge. Dio non è rimasto muto, ha

voluto pronunciare una parola non dall'alto, ma in un'esistenza come la nostra, dal basso. E il contenuto di tale parola ci sconvolge ancora di più: così grande è il nostro valore agli occhi di Dio, così grande il segreto della creazione! Dio è giunto fino a tanto! E tuttavia, con quanto rispetto tutto questo ci è comunicato. Nulla ci viene imposto.

Le discussioni interiori, le argomentazioni di cui si nutre il dubbio, appaiono allora fuori luogo. Quello che Dio dice nella venuta di Gesù – anche se ci giunge sotto la forma di un mormorio “come nel soffio di una brezza leggera” (1 Re 19,12) –, quello che ci dice ha un peso infinitamente più grande di tutto quello che può sorgere all'interno di noi stessi. Noi veniamo riconosciuti nel mormorio di Dio più di quanto possiamo conoscere noi stessi. Possiamo soltanto tacere, abbandonarci, prostrarci.

Così come la coscienza della debolezza della propria fede non impedisce alcuni di agire con grande e audace fiducia – poiché danno priorità a quello che li illumina – così è dell'adorazione: la priorità è data a quello che ci ha colpito e ci ha sconvolto. Una fede cosciente della propria fragilità potrebbe facilmente ripiegarsi su se stessa, ridursi alla misura umana. Ma sarebbe contro la natura della fede. È nella natura della fede tendere verso ciò che sta al di là, verso un incontro, verso l'adorazione.

Traduzione: Paolo Bagattini